

Inchiesta per Neil Bush Il figlio del presidente coinvolto nel crack di una banca americana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Uno dei figli del presidente Bush, Neil Bush, 34 anni, è sotto inchiesta dopo il fallimento di una casa di risparmio del Colorado, L'istituto, di cui era direttore, aveva prestato decine di milioni di dollari ai suoi soci in affari. La faccenda è già costata al Tesoro degli Stati Uniti oltre un miliardo e mezzo di dollari. E dire che il giovane Neil non è neanche il più chiacchierato dei tre figli imprenditori del presidente.

L'interrogatorio di Neil Bush è durato oltre 5 ore. Al quartier generale dell'Os (Office of Thrift Supervision), l'organismo preposto al commissariamento delle casse di risparmio americane, giusto di fianco alla Casa Bianca, dove abita suo padre. Per quanto non sia, finora, almeno a quanto risulta ufficialmente, formalmente incriminato, è anche certo che un portavoce dell'Os ha confermato che lo si può considerare sotto inchiesta. Un'inchiesta che potrebbe concludersi in una maniera alquanto imbarazzante per l'inquilino della Casa Bianca. Il presidente Bush comunque, finora, non ha fatto commenti.

Neil Bush, 34 anni, era stato dal 1985 al 1988, cioè fino al momento in cui il padre era stato candidato alla presidenza, nel consiglio di amministrazione della Silverado, una casa di risparmio (Saving and Loans, S&L nel gergo) del Colorado. Questa nel frattempo è fallita e il salvataggio è costato al governo americano, cioè a quegli stessi contribuenti cui il presidente Bush al momento della campagna presidenziale aveva giurato che non ci sarebbero state «nuove tasse», qualcosa come 1,6 miliardi di dollari, oltre 2000 miliardi di lire.

I guai della Silverado, così come quelli di gran parte delle casse di risparmio in crisi il cui salvataggio dovrebbe costare al Tesoro statunitense la somma astronomica di 160 miliardi di dollari, derivano da speculazioni sbagliate e prestiti non restituiti. In questo caso, secondo quanto si apprende anche dalle voci rac-

colte nei soliti ambienti bene informati, il fallimento sarebbe dovuto in buona parte a prestiti fatti ad amici e soci in affari di Neil Bush.

Sui legami tra il figlio del presidente e gli uomini d'affari che avrebbero ottenuto centinaia di milioni di dollari di prestiti dall'istituto da lui diretto, si diffonde anche un libro appena uscito sui principali scandali nelle S&L, «Inside Job», scritto dai giornalisti Raul Muelo e Stephen Pizzo. Il più importante dei beneficiari, secondo il libro, è stato Kenneth God, un'avventuroso finanziere d'assalto locale che voleva costruire a Denver un complesso residenziale chiamato C-Park. Il C-Park non fu mai costruito e naturalmente, come purtroppo accade in questi casi, i prestiti non vennero mai restituiti. Dal libro viene fuori che il giovane Bush era legato allo speculatore edilizio in diverse iniziative economiche, compresa una società per l'esplorazione petrolifera, la Jnb, da cui riceveva uno stipendio di 75.000 dollari l'anno. La Jnb fu sciolta solo nel 1989, quando George Bush era già alla Casa Bianca.

Eppure Neil Bush non è nemmeno il più chiacchierato dei tre figli del presidente che hanno cercato fortuna negli affari. Il maggiore, George Walker Bush Junior, è diventato miliardario risanando compagnie petrolifere in fallimento e pare voglia ora puntare alla politica candidandosi governatore del Texas.

Job Bush, il secondo dei figli del presidente, si occupa di affari invece a Miami, nel settore della speculazione edilizia. Anche lui, secondo quanto si può capire, con soci non proprio raccomandabili. A questo punto farebbero volume i ritagli di giornali che ne hanno parlato, volta per volta, come di socio in affari sporchi dei contrasti, amico di truffatori ricercati, addirittura di gente ritenuta implicata nel riciclaggio del denaro sporco del narcotraffico. Tutte, comunque, voci che non sono approdate nelle aule giudiziarie e che vanno quindi controllate.

Dopo una manifestazione antigovernativa annuncio in televisione del presidente Iliescu

Si farà un referendum per il ripristino della pena di morte appena abolita

La Romania cancella il Pc sull'onda delle proteste

Migliaia di giovani manifestano a Bucarest chiedendo l'uscita dei comunisti dal Fronte di salvezza nazionale. I nuovi dirigenti romeni vengono contestati e fischiate. In serata il presidente Ion Iliescu appare in televisione e annuncia la messa al bando del Pc. Il provvedimento è già in vigore. Un referendum deciderà se ripristinare la pena di morte abolita solo pochi giorni fa dal nuovo governo.

BUCAREST. Migliaia di giovani si riuniscono davanti alla sede del Comitato centrale comunista a Bucarest. «Via i comunisti dal Fronte di salvezza nazionale», gridano. E in particolare «Fuori Brucan». Silviu Brucan, 74 anni, membro dell'esecutivo del Consiglio del Fronte, ha dichiarato di non volere più fare parte del partito comunista, che considera di fatto morto, ma ha rifiutato di dimettersi dalle istituzioni. E chiedono che a fornirgli il numero uno del Consiglio del Fronte di salvezza nazionale, Ion Iliescu, attualmente la massima autorità del paese, Iliescu tarda ad arrivare. Al suo posto si presenta il vicepresidente Dumitru Mazilu. Si avvicina al microfono e dice sì a tutte le richieste: controllo internazionale sulle prossime elezioni, distribuzione dei fondi del partito comunista tra le altre formazioni politiche che stanno nascendo, processi pubblici a Bucarest per i membri della Securitate, e persino ripristino della pena di morte che un decreto del Consiglio aveva abolito solo pochi giorni fa e che i manifestanti vorrebbero venisse rimessa in vigore contro i complici del tiranno rovesciato.

La rivoluzione romena: fuori legge il partito comunista, il Fronte di salvezza nazionale non si presenta alle elezioni, sindacati liberi, case per tutti, aumenti di stipendio. Il primo ministro Petre Roman tenta di arringare la folla: «Il comunismo è scomparso con la fine della dittatura», afferma con quanta voce ha in gola. Ma i manifestanti fischiano ed esigono impegni precisi per cancellare ogni traccia del partito comunista dalle istituzioni. E chiedono che a fornirgli il numero uno del Consiglio del Fronte di salvezza nazionale, Ion Iliescu, attualmente la massima autorità del paese, Iliescu tarda ad arrivare. Al suo posto si presenta il vicepresidente Dumitru Mazilu. Si avvicina al microfono e dice sì a tutte le richieste: controllo internazionale sulle prossime elezioni, distribuzione dei fondi del partito comunista tra le altre formazioni politiche che stanno nascendo, processi pubblici a Bucarest per i membri della Securitate, e persino ripristino della pena di morte che un decreto del Consiglio aveva abolito solo pochi giorni fa e che i manifestanti vorrebbero venisse rimessa in vigore contro i complici del tiranno rovesciato.



Iliescu saluta la folla con il segno della vittoria dopo l'annuncio della messa al bando del partito comunista

Per Mazilu si scatena l'entusiasmo della folla. «Mazilu presidente», gridano, e continuano a gridare anche quando arriva finalmente Iliescu, il presidente, che tenta invano di dialogare con i contestatori. Anche per lui come per Roman si sprecano i fischi.

La dimostrazione non si scioglie. La gente resta sul posto e continua a gridare slogan anti-comunisti e antigovernativi. I leader del Fronte di salvezza nazionale si rendono conto che le masse potrebbero rivoltarsi contro di loro. E allora ecco il coup de théâtre: Ion Iliescu a tarda sera compare sugli schermi televisivi e annuncia: il partito comunista è stato messo al bando con un decreto del Consiglio del Fronte di salvezza nazionale. Il provvedimento ha effetto immediato. Inoltre il popolo è chiamato a pronunciarsi già il 28 gennaio prossimo, attraverso un referendum, sul ristabilimento o meno della pena di

morte, abolita dal nuovo governo 13 giorni fa.

La contestazione antigovernativa si è sviluppata in margine alle celebrazioni ufficiali per la giornata di lutto in onore delle vittime della rivoluzione. In tutte le novemila chiese della Romania si sono svolte messe in suffragio. Il rito più solenne è stato officiato in mattinata nella cattedrale greco-ortodossa di Bucarest, presenziato da Iliescu, Roman e altre autorità.

Marcia indietro di Modrow In Rdt vince l'opposizione: per ora non sarà costituito un nuovo servizio segreto

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. La Stasi, la famigerata polizia politica dei tempi di Honecker, non sarà sostituita. L'Ufficio per la sicurezza dello Stato, che ne aveva preso il posto (e se non i metodi, le strutture, gli archivi e anche una parte degli effettivi), viene sciolto e non sarà ricostituito prima del 6 maggio prossimo, data delle prime elezioni libere nella storia della Rdt. Soltanto dopo la formazione di un governo davvero rappresentativo, si cercherà risposta al problema, che la Rdt ha come qualsiasi altro paese, di un servizio segreto che vigili contro il terrorismo e la criminalità politica. Quando il capo del governo Hans Modrow, ieri mattina, ha annunciato alla Camera del popolo la rinuncia a tenere in vita il dubbio erede, ancorché rivestito e corretto, dell'odiatissima polizia segreta, c'è stato un applauso generale. Di soddisfazione, ma anche di sollievo, giacché il duro contrasto sulla sorte dell'Ufficio pesava come una spada di Damocle sulla tenuta del governo e sul delicatissimo equilibrio politico del paese. Fino a pochi minuti prima, tre dei quattro partiti alleati della Sed-Pds nel governo avevano ripetuto che non ci avrebbero pensato due volte ad abbandonare la coalizione se Modrow avesse tenuto duro nel proposito di riorganizzare il servizio prima del 6 maggio. I partiti e i gruppi dell'opposizione, che nei giorni scorsi avevano minacciato di abbandonare la «tavola rotonda», erano ancora più determinati, cosicché si configurava il rischio di una crisi politica difficilissima e dagli esiti incerti, che avrebbe potuto portare anche all'anticipo della consultazione, in un clima di confusione e di tensione.

Queste considerazioni debbono aver pesato nella decisione del capo del governo, che comincia oltretutto ad essere oggetto di una pesante contestazione di piazza. L'altra sera, davanti al Palast der Republik che ospita le sedute della Camera del popolo, erano sfilate diverse migliaia di persone che manifestavano contro il governo e contro la Sed-Pds. Ieri mattina era stata la volta di centinaia di taxi che, a colpi di clacson, protestavano a loro volta contro il decreto con cui, giorni fa, 200 ex agenti della Stasi sono stati «riciclati» come autisti nel quadro di un programma di «riciclaggio professionale» che ha suscitato non pochi malumori (e qualche sciopero in fabbrica) anche altrove. Si tratta, per il governo, di un problema tutt'altro che semplice: agli 85mila impiegati dell'ex «sicurezza di Stato», 25mila dei quali sono stati già congedati, bisogna trovare un nuovo lavoro o assicurare una sorta di sussidio di disoccupazione. Per un periodo di tre anni, aveva in un primo momento proposto il governo ma, dopo le proteste dell'opposizione, si è scesi ad un anno.

Disinnescata la mina dell'ex Stasi, resta quella della legge elettorale, il cammino del progetto è complicato e pieno di insidie. La Camera del popolo ne ha discusso, ma in termini generali, ora il governo dovrebbe metterlo a punto e sottoporlo alla «tavola rotonda» prima della approvazione definitiva. Molti aspetti sono ancora tutt'altro che chiari. Per esempio: alla consultazione del 6 maggio potranno partecipare solo i partiti o anche gruppi o organizzazioni sociali? Nel primo caso una parte dell'opposizione, per esempio «Neues Forum» che ha deciso di restare un raggruppamento apartitico, rischia di non avere rappresentanza parlamentare. Nel secondo caso, la presenza di organizzazioni indipendenti ma legate in vario modo al potere, come l'organizzazione giovanile Fdj o la federazione sindacale, potrebbe favorire il governo e la Sed-Pds. Resta del tutto da definire, inoltre, la questione degli aiuti «esterni» che quasi tutti i partiti della Repubblica federale pretendono di fornire alle formazioni «amiche» nella Rdt. Un problema che potrebbe sollevare tensioni nel già non facile dialogo intertedesco delle prossime settimane. Intanto la Rdt ha annunciato che per ridurre il deficit dello Stato saranno chieste alcune ambasciate all'estero.

Da Belgrado notizie sull'adozione di misure eccezionali in tutto il paese Ma l'ambasciata a Parigi smentisce: «Sono calunnie, tutto è calmo»

Albania, decretato lo stato d'emergenza?

Stato di emergenza non più soltanto a Scutari ma in tutta l'Albania: la notizia è stata diffusa ieri sera dall'agenzia jugoslava Tanjug citando «fonti straniere» non meglio precisate. Le misure eccezionali adottate per far fronte a una situazione caratterizzata, secondo le fonti, da una crescente protesta della popolazione, sull'onda degli avvenimenti degli altri paesi dell'Est. Le fonti ufficiali smentiscono.

BELGRADO. Nel silenzio ufficiale mantenuto dalle fonti di Tirana (con l'eccezione di ambasciate come quelle di Roma, di Vienna e di Parigi che oppongono alle notizie da Belgrado smentite tanto secche quanto non circostanziate), le uniche fonti di informazione su quanto sta accadendo in Albania sono quelle jugoslave e greche, che attingono le prime da al-

banesi rifugiatisi nel Kosovo e le seconde dalla minoranza greca che vive oltre confine. Le notizie sono dunque inevitabilmente imprecise e frammentarie, ma la loro concordanza di fondo sembra avvalorarne la autenticità. Si può dunque ritenere con buona approssimazione che in Albania «sta accadendo qualcosa veramente fuori dall'ordinario», come scrive la Tan-

jug; anche se l'ambasciata albanese a Parigi replica che nel paese tutto è assolutamente calmo.

Il regime di Tirana, dunque, avrebbe proclamato in tutto il paese lo stato di emergenza o quantomeno adottato «misure eccezionali per controllare la situazione» che equivalgono di fatto ad uno stato di emergenza. Fra le altre si segnalano il divieto per i cittadini albanesi di circolare fra le diverse località del paese, se non con speciali lasciapassare (che di fatto non vengono rilasciati), e l'adozione di vistose misure di sicurezza nelle zone di confine con la Jugoslavia che con la Grecia. Sono stati anche potenziati i dispositivi di vigilanza della polizia nelle prin-

cipali città, a cominciare dalla capitale Tirana; e qui una sorveglianza particolare è stata disposta intorno alle residenze dei dirigenti e alle sedi ufficiali. Tutto ciò — scrive ancora la Tanjug — «nel tentativo di prevenire disordini contro il regime».

Malgrado le misure eccezionali, tuttavia, manifestazioni si sarebbero già state, non solo a Scutari ma anche in altre località. Scutari in particolare sarebbe il centro motore della protesta. La città non è nuova a manifestazioni contro il regime: se ne ebbero anche tre anni fa, dopo che erano state deluse le speranze che il nuovo leader dello Stato e del partito Ramiz Alia (succeduto a Enver Hoxha alla morte di quest'ultimo)

avviasse una politica di almeno relativa liberalizzazione; si ebbe addirittura una sommossa armata per stroncare la quale si fecero affluire reparti speciali da altre città. Ora evidentemente il vento dell'89 ha cominciato a soffiare anche sull'Albania, dando nuova esca alle proteste. Benché infatti Tirana (a differenza degli altri paesi dell'Est Europa) non faccia parte del blocco sovietico e sia anzi in aperta contrapposizione nei confronti dell'Urss, i problemi di crisi economica e di limitazione della libertà si pongono in termini analoghi a quelli degli altri paesi dell'ex «socialismo reale»; e poiché gli albanesi, oltre ai contatti di cui si parlava con i «fratelli» del

Kosovo jugoslavo e con la Grecia, captano quotidianamente le televisioni greca e italiana, l'influsso della «perestrojka» e delle sue conseguenze comincia a farsi sentire anche nel «bastione» di Hoxha e di Alia.

Le autorità ufficiali, come si è detto, continuano a negare tutto. A Parigi il consigliere della locale ambasciata, Arlike Semini, ha smentito ieri sera la notizia dello stato di emergenza affermando che «si tratta di una calunnia che è peraltro una abitudine da parte di Belgrado». Il diplomatico ha aggiunto che nel paese tutto è calmo e che i collegamenti aerei con Tirana «funzionano normalmente».

Il premier giapponese a Roma

Kaifu incontra Andreotti «Aiuteremo l'Est»

ROMA. Aiuti all'Est, scambi commerciali (e qualche incomprendibile sulla spinta questione delle importazioni e delle esportazioni). Sono i temi dominanti della impegnativa visita del primo ministro Toshiki Kaifu in alcune capitali europee. Ieri l'inizio della tappa romana che segue quelle in Germania e Inghilterra e anticipa le visite in Polonia e Ungheria. Il leader giapponese, che resterà a Roma anche oggi, si è intrattenuto per circa un'ora e mezza con il presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Kaifu ha confermato che il Giappone intende partecipare, d'intesa con i paesi europei, agli sforzi per sostenere i radicali mutamenti in atto nei paesi europei anche se — ha detto — i problemi di questa parte del mondo sono lanti e gravi. In quanto alle novità dell'Occidente il premier orientale ha

assicurato l'appoggio del suo paese al rafforzamento in atto della Comunità europea a patto che questa «sia aperta» nei confronti dell'Est. «Non è il presidente del Consiglio Andreotti — vogliamo rafforzare il nostro rapporto con la Cee come partner globali, cioè senza limitazioni». E questo è infatti uno dei temi che stanno a cuore alla diplomazia giapponese. Sullo sfondo ci sono le «incomprensioni» tra gli europei che mal sopportano il «protezionismo» dei giapponesi e questi ultimi che accusano le potenze industriali dell'Occidente di mettere «bastoni tra le ruote» agli esportatori asiatici per difendere le loro economie.

In quanto agli aiuti ai paesi dell'Est il Giappone è deciso a fare una bella figura (Tokio ha preannunciato lo stanziamento di 1,85 miliardi di dollari a favore di Polonia e Ungheria) e nell'incontro con Andreotti il primo ministro giapponese si è detto convinto che i paesi dell'Est hanno bisogno di «appoggio politico e psicologico» per proseguire sulla strada della democrazia.

Parlando dei problemi asiatici il leader di Tokio ha detto che «bisogna evitare l'isolamento della Cina» aggiungendo però che la recente abolizione dello stato d'emergenza a Pechino «non basta». Qualche critica infine a Gorbaciov: «Perché gli effetti della perestrojka non si fanno sentire anche in Asia e nel Pacifico?». Si è chiesto il premier giapponese se Kaifu (accompagnato dal ministro degli Esteri Taro Nakayama) incontrerà il ministro degli Esteri De Michelis e farà quindi visita al presidente della Repubblica Cossiga. Domattina la partenza per Varsavia.

Parà Usa lasciano Panama Primo rientro delle truppe In duemila se ne vanno ma ne restano ventimila

NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno operato il più massiccio ritiro di truppe di Panama, dall'invasione del 20 dicembre scorso, facendo rientrare oltre duemila paracadutisti della «82. Divisione» (alla loro base di Fort Bragg (Nord Carolina). A Panama però ne restano circa 20mila.

Il ritorno a casa dei militari, specializzati in azioni di assalto, è avvenuto nel modo più spettacolare: con un lancio dai venti aerei «C-141» usati per il viaggio, tra gli appalti di migliaia di familiari (in attesa dall'alba alla base) e le note di alcune bande militari.

Le autorità militari hanno preparato per il ritorno delle truppe d'assalto (che hanno avuto a Panama quattro morti e 35 feriti) la coreografia degli arrivi trionfali: bandiere, para-

te, musiche festose.

L'arrivo dei soldati è stato trasmesso in diretta da alcune reti televisive americane.

I paracadutisti avevano lasciato Panama nel cuore della notte: i massicci «C-141» hanno impiegato cinque ore a percorrere la distanza tra l'aeroporto di Tocumen e la base di Fort Bragg.

I familiari erano in attesa dall'alba dopo aver raggiunto l'area a bordo di autobus messi a disposizione dal Pentagono.

«Sono partito ieri dall'Oklaoma per giungere in tempo per l'arrivo di mio figlio — ha dichiarato James Burnett, 63 anni, un veterano della seconda guerra mondiale — quando tornai io in patria, alla fine della guerra, non c'era nessuno ad aspettarci».

Monsignor Rivera y Damas ricorda i padri gesuiti

Il vescovo del Salvador a Roma: «La strage ordinata dall'alto»

TONI FONTANA

ROMA. L'hanno minacciato il giorno stesso del massacro dei gesuiti, il suo predecessore Romero è stato assassinato dagli stessi sicari, ma in Salvador come ieri a Roma, monsignor Rivera y Damas, non concede nulla alla rassegnazione, al compromesso, alle mezze verità. Giustizia per i padri gesuiti orrendamente trucidati dai soldati, pace ad ogni costo, trattativa, scelta a favore dei poveri.

L'arcivescovo del Salvador, giunto a Roma per un colloquio con il Papa, ha ripetuto la sua denuncia davanti a centinaia di fedeli, in maggior parte giovani, che affollavano la basilica di S. Maria in Trastevere e in un successivo incontro con la stampa. Parole chiare a pochi giorni dall'an-

nuncio fatto dal presidente Cristiani dell'arresto di alcuni soldati accusati dell'uccisione all'università. «Il presidente deve andare fino in fondo, è in gioco la sua credibilità. Non può essere un credito voluto e attuato da due ufficiali, c'è stato un ordine superiore. C'era chi accusava i padri gesuiti e il vescovo e il suo vice di favorire le violenze e la guerriglia». Prima, nella basilica gremita dai fedeli della comunità di S. Egidio, il cardinale Sivestrini aveva ricordato la strage dei gesuiti, «i loro crani fraccassati, i volti sfigurati». Più volte nella basilica si è sentito il nome di Romero. Lo stesso Rivera y Damas lo ha ripetuto aggiungendo «i padri gesuiti erano molto conosciuti e stimati per il loro lavoro all'Università,

per la scelta a favore dei poveri. Alcuni erano parroci. Poi una altra denuncia: «Le persecuzioni sono proseguite anche dopo il loro martirio, contro le loro comunità, catechisti sono stati imprigionati. Si è fatto questo per dimostrare che chi seguiva i consigli dei padri uccisi era dalla parte della violenza. Ma non è questa la verità. Sono morti per la loro sete di giustizia, per una verità che non è sopportabile da chi preferisce una società ingiusta».

E ora bisogna andare fino in fondo: l'arcivescovo del Salvador pur convinto che sia possibile punire i colpevoli («nell'esercito del Salvador e nel partito Arena — dice monsignor Rivera y Damas concedendo un po' di credito al presidente Cristiani — ci sono due tentenze, quella più de-

Gli archivi restano ancora segreti

Santiago, sciolta la polizia di Pinochet

SANTIAGO. Due passi importanti sulla via di una normalizzazione del rapporto tra i militari e le nuove istituzioni democratiche, sono stati annunciati ieri. La Cni, la polizia politica responsabile delle peggiori repressioni, è stata sciolta. Un nuovo statuto delle Forze armate è stato approvato dalla giunta militare di governo, tuttora in funzione in attesa del passaggio dei poteri da Pinochet ad Aylwin che avverrà il 14 marzo. La legge così promulgata ha fatto seguito ai recenti incontri tra il dittatore sconfitto e il presidente eletto e ad altri contatti, svoltisi già prima delle elezioni di dicembre, fra opposizione e militari. La legge sulle funzioni delle forze armate e sul loro rapporto con il futuro governo democratico appare un compromesso paragonabi-

le a quello sancito nel referendum dell'ottobre scorso che permise una prima revisione, in senso garantista, della costituzione dettata da Pinochet nel 1980. Sia il nuovo testo della costituzione che questa nuova legge dovranno essere sottoposti, prima o poi, al dibattito e al giudizio del Parlamento che dovrà entrare in funzione.

Ugualmente la risoluzione sulla Cni non significa la chiusura del capitolo delle responsabilità della repressione. In particolare dovrà essere accertata e resa pubblica la collocazione attuale e le funzioni svolte da ciascuno dei membri della famigerata polizia politica. Dovranno esserci, inoltre, misure di garanzia sul mantenimento e messa a disposizione delle istituzioni de-

mocratiche degli schedari e di ogni altro documento inerente alle attività repressive in atto.

Il capo della Marina, ammiraglio José Toribio Merino, portavoce della giunta militare, in una conferenza stampa, ha dichiarato ai giornalisti che gli agenti del «Cni», torneranno ai reparti armati di appartenenza e dai quali erano stati tolti per essere assegnati al servizio di polizia segreta. Il testo della legge che cancella la «centrale informativa nazionale», come era chiaramente la polizia segreta, non è stato reso noto. Merino ha aggiunto che «l'archivio e gli atti della polizia segreta rimarranno in custodia di chi li detiene attualmente». I gruppi dei diritti civili hanno ripetutamente chiesto che questi atti siano consegnati alla Corte suprema.